



NATALE PER VIVERE GESU ATTUALE E PRESENTE



Buon Natale 2002

Per parlare del Natale è necessario capire se la figura di Cristo è ancora presente e attuale per noi

Se vogliamo parlare del Natale, per sottrarci all'abbraccio soffocante delle settimane che lo precedono, è necessario rispondere a due domande:

1. a che livello dell'esperienza umana si colloca la nascita di Cristo? Ovvero: dove l'attualità di Cristo trova la sua documentazione?
2. la persona di Cristo è una presenza viva in ogni tempo e in ogni luogo oppure è un fatto accaduto secoli fa, di cui possiamo solo parlare ma che non possiamo mai concretamente incontrare?

1. L'ATTUALITÀ DI CRISTO

Se osserviamo la nostra quotidiana esperienza, ci rendiamo conto che esiste una contraddizione: ci diamo da fare per soddisfare il nostro cuore, individuando obiettivi che promettono questa soddisfazione. Ma, una volta raggiunto, qualunque obiettivo prima o poi delude.

Ognuno di noi persegue la propria realizzazione, il compimento della propria umanità. È un impegno al quale non ci possiamo sottrarre: in ogni uomo esiste un desiderio, che deve essere soddisfatto. Ma ogni uomo si rende anche conto che l'impresa è superiore alle proprie forze. Possiamo essere provvisoriamente soddisfatti, ma non lo siamo mai stabilmente. Basta poi un imprevisto per mettere tutto in discussione. Non è azzardato dire che il nostro cuore è sempre insoddisfatto e che questa insoddisfazione ci muove incessantemente a cercare una soluzione. L'immagine del viandante (o, in una prospettiva diversa, del pellegrino) è una descrizione realistica dell'uomo, così come l'esperienza ci permette di capire. Non dimentichiamo poi che

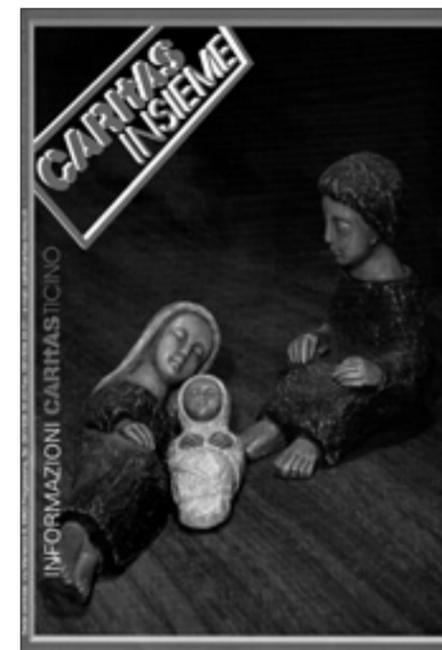
l'insoddisfazione porta con sé il dolore. Il dolore, infatti, è sempre una assenza: ci manca qualcosa o qualcuno, qualcosa o qualcuno capaci di appagare il nostro cuore.

Giacomo Leopardi, straordinario osservatore della condizione umana, dice nella sua "Operette morali": "Il non poter essere soddisfatto da nessuna cosa terrena, né per dir così dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo nostro; immaginare il

numero dei mondi infinito e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancor più grande di siffatto universo; e sempre accusare le cose di insufficienza e nullità e patir mancanza e vuoto, e perciò noia, pare a me maggior segno di grandezza e nobiltà che si vegga nella natura umana".

Queste parole aiutano a capire chi siamo, a capire la nostra umanità. Ci portiamo addosso un desiderio ("un'animo" dice Leopardi) che ha dimensioni infinite. Per questo niente sembra capace di soddisfarlo. Qualunque cosa fac-

Per restare a galla cerchiamo di dimenticare noi stessi: facciamo uso di "calmanti" per ridurre al minimo il disagio e il dolore di una mancata realizzazione: il divertimento, il lavoro, la carriera, i buoni sentimenti, l'impegno sociale, la stessa famiglia (quando ancora c'è), e in molti casi l'alcol e la droga



► Sopra, copertina della rivista Caritas Insieme N5 2002. A destra, copertina della rivista Caritas Insieme N5 2003

S. Paolo mette in evidenza il fatto che esiste in noi una debolezza, che mortifica la nostra libertà, per cui faticiamo a compiere il bene, a riconoscerlo. Spesso facciamo il male, anche non volendolo. Ogni giorno facciamo i conti con il male, il nostro e quello degli altri. Il mondo sembra irrimediabilmente assediato dal male. Ogni giorno veniamo a conoscenza di fatti che dimostrano che il male c'è ed è dentro di noi

► Copertina della rivista Caritas Insieme N5 2001



6
 ciamo o abbiamo, il cuore resta inquieto: non sappiamo riempire il vuoto che avvertiamo dentro. Stando così le cose, è facile scegliere la strada di nascondere in qualche modo questa strutturale contraddizione. Per restare a galla cerchiamo di dimenticare noi stessi: facciamo uso di "calmanti" per ridurre al minimo il disagio e il dolore di una mancata realizzazione: il divertimento, il lavoro, la carriera, i buoni sentimenti, l'impegno sociale, la stessa famiglia (quando ancora c'è), e in molti casi l'alcol e la droga. Questi calmanti, però, ci rendono ottusi, non ci aiutano a capire la situazione, nella quale ci troviamo, e indeboliscono ulteriormente la coscienza, che abbiamo di noi stessi.

Un'altra contraddizione

Esiste una seconda contraddizione non meno dolorosa della prima, una contraddizione di cui parla S. Paolo nella lettera ai Romani (7,15): "Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. (...) Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me". Paolo mette in evidenza il fatto che esiste in noi una debolezza, che mortifica la nostra libertà, per cui faticiamo a compiere il bene, a riconoscerlo. Spesso facciamo il male, anche non volendolo. Ogni giorno facciamo i conti con

il male, il nostro e quello degli altri. Il mondo sembra irrimediabilmente assediato dal male. Ogni giorno veniamo a conoscenza di fatti che dimostrano che il male c'è ed è dentro di noi, come ci ricorda Cristo: "Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: "Ascoltatevi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo". (...) Quindi soggiunse: "Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori

dal di dentro e contaminano l'uomo" (Mc 7,14-23). La vita degli uomini è mortificata dal male, ogni cosa viene raggiunta dalla nostra debolezza e diventa fragile. Ogni nostra impresa, ogni nostro gesto, è segnato negativamente dalla nostra pochezza. Anche in questa seconda contraddizione abbiamo a che fare con un desiderio di bene e nello stesso tempo con una nostra inadeguatezza a compierlo.

Che fare?

La cosa migliore è prendere atto della situazione, non cedere alla distrazione e alla tentazione di "accontentarsi", non soffocare cioè la voce del cuore. Dobbiamo – ha detto il Papa a Colonia – imitare i Magi che non smisero mai di cercare una risposta agli interrogativi dell'esistenza. Purtroppo oggi manca un'adeguata educazione alla coscienza di sé. Esiste - è vero - una esasperata sottolineatura di ogni individualità, ma questa sottolineatura ignora la struttura che ci costituisce, per cui viene mortificato lo slancio originario e viene frainteso il dolore della nostra incompiuta umanità. Anche in ambito cristiano è carente questa educazione ad ascoltare il proprio cuore. Osservava lo scrittore francese E. Mounier: "Sotto il nome di cristianesimo si trova nel mondo moderno un codice di condotta morale e filantropica, la cui preoccupazione sembra quella di scoraggiare gli slanci, schivare l'audacia, ricondurre ad una conversazione domestica i richiami dell'infinito e addomesticare le angosce proprie". Ma prendere sul serio la nostra umanità non basta. Occorre che il desiderio insoddisfatto si apra al riconoscimento del Mistero, al riconoscimento cioè che esiste una realtà, per la quale esistiamo e verso la quale siamo strutturalmente orientati. E al riconoscimento si accompagna un'attesa: l'attesa

cioè che in qualche modo il Mistero, rivelandosi, venga a soddisfare il nostro cuore. L'esperienza umana ci permette di avere l'intuizione che fu di S. Agostino: "Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te". Anche lo scrittore russo Dostoevskij diceva: "Tutta la legge dell'umana esistenza consiste in ciò: che l'uomo possa sempre inchinarsi all'infinitamente grande. Se gli uomini venissero privati dell'infinitamente grande, non potrebbero più vivere e morirebbero in preda alla disperazione". È dentro alla nostra umanità "affaticata e oppressa" che il Mistero imprevedibilmente viene. La nascita di Cristo altro non è che il Mistero diventato carne per soddisfare pienamente il nostro cuore: "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime" (Mt 11, 28-29). Cristo non invade la nostra umanità, intervenendo in essa come un estraneo. Esiste, invece, una corrispondenza tra la sua persona e il cuore dell'uomo: egli è la risposta agli interrogativi che ci portiamo addosso, è il compimento dell'umano, è la forza che ci permette di compiere il bene. Cristo è attuale, in quanto è il volto che Dio, il Mistero, assume per salvare ogni uomo, per soddisfare il desiderio del suo cuore. L'episodio della Samaritana, raccontato da Giovanni nel suo vangelo, è la descrizione di questa dinamica che caratterizza il rapporto tra Cristo e gli uomini. La donna, che parla con Gesù attorno al pozzo profondo, attor-

no cioè al mistero della sua e nostra umanità, lentamente si rende conto che l'uomo, che ha davanti, è capace di cogliere fino in fondo questa umanità. Cristo risveglia in lei la consapevolezza del desiderio insoddisfatto che ha dentro di sé, un desiderio che confusamente cercava di soddisfare mediante disordinate esperienze matrimoniali, senza per altro riuscirci. Egli conduce la donna a rendersi conto di questo desiderio, a capire la natura di esso, insinuando nello stesso tempo il sospetto che altrove deve cercare il senso e il soddisfacimento di esso. La samaritana capisce che Gesù è una persona diversa dalle altre ("Signore, vedo che sei un profeta"), ha l'impressione che l'uomo con cui sta parlando sa soddisfare e spalancare finalmente il suo cuore e portare a compimento la sua umanità. Con la samaritana Gesù instaura un rapporto che valorizza la sua umanità, rendendola comprensibile, e nello stesso tempo indica la sua persona come compimento di essa. È stato detto: "Il miracolo più grande, dal quale i discepoli erano colpiti tutti i giorni, non era quello delle gambe raddrizzate o della vista riacquistata. Il miracolo più grande (...) era uno sguardo

Che fare? La cosa migliore è prendere atto della situazione, non cedere alla distrazione e alla tentazione di "accontentarsi", non soffocare cioè la voce del cuore. Dobbiamo – ha detto il Papa a Colonia – imitare i Magi che non smisero mai di cercare una risposta agli interrogativi dell'esistenza

Possiamo dire che Cristo vive, imbattendoci in persone umanamente significative e nelle opere che in modo sempre originale esse compiono. La carità, che rende il mondo migliore e ci apre alla speranza, che giustifica la gioia, nonostante la crescita inevitabile della zizzania, è continuamente vissuta nel nostro mondo da chi, pur restando peccatore, ha lasciato che Cristo agisca in lui e compie il miracolo di un cuore nuovo

rivelatore dell'umano, cui non era possibile sottrarsi. Non c'è nulla che convinca l'uomo come uno sguardo che afferra e riconosca ciò che egli è, che riveli l'uomo a se stesso. Gesù vedeva dentro l'uomo, nessuno poteva nascondersi davanti a lui. Per Gesù la profondità della coscienza umana non aveva segreti." (L. Giussani, All'origine della pretesa cristiana).

Troviamo una esperienza simile a quella della samaritana in quelle persone, che dopo aver ascoltato Gesù dicono: "Mai nessun uomo ha parlato come parla quest'uomo" (Gv 7,46) oppure in Pietro, che alla domanda di Gesù, che chiedeva ai discepoli perché anch'essi non lo abbandonavano, come molti avevano fatto, risponde: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6, 68). Stare con Gesù significava ritrovare se stessi, significava capire la vita e il senso di essa. L'umanità di ciascuno r fioriva nella misura in

cui incontravano Gesù e lo ascoltavano. Le persone si rendevano conto di essere amate, accolte nella loro umanità. Per questo lo stupore era comune esperienza di molti.

2. LA PRESENZA DI CRISTO

Se le cose dette non potessero accadere anche oggi, non servirebbe a niente parlare di Cristo. L'esperienza di essere accolti e amati, l'esperienza di Cristo che porta a compimento la nostra umanità, non sarebbe possibile se non potessimo in qualche modo incontrarlo. L'incontro - va subito detto - deve mantenere la stessa concretezza,

che aveva duemila anni fa. Ciò è possibile a condizione che Cristo sia un fatto presente oggi, sia cioè una presenza. Ridurre Cristo a una sola dimensione, quella spirituale, oppure sostituire Cristo con i suoi insegnamenti, dimenticando la sua incarnazione, significa rendere Cristo stesso inavvicinabile. Già S. Agostino, in polemica con Pelagio, osservava: "Questo è il vostro tremendo errore: pensare che Cristo abbia lasciato nel mondo solo i suoi insegnamenti. Egli ha, invece, lasciato se stesso". D'altra parte l'incarnazione del Verbo ci ricorda che Dio raggiunge gli uomini attraverso la carne, attraverso cioè il corpo e sangue di Cristo. Leggendo il Vangelo, appare chiara l'intenzione di Cristo: restare nel mondo attraverso persone che lo hanno conosciuto. Egli si è identificato con gli stessi discepoli: "Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me" (Lc 10,16). Ha scelto alcune persone

perché continuassero la missione che il Padre gli aveva affidato. Dice il Catechismo: "Gesù è l'Inviato del Padre. Fin dall'inizio del suo ministero, «chiamò a sé quelli che egli volle... Ne costituì Dodici che stessero con lui ed anche per mandarli a predicare» (Mc 3, 13-14). Da quel momento, essi saranno i suoi «inviati». In loro Gesù continua la sua missione: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). Il loro ministero è quindi la continuazione della sua missione: «Chi accoglie voi, accoglie me», dice ai Dodici (Mt 10,40)" (CCC 858).

Cristo ci rende sua immagine, come dice S. Paolo: "Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo" (Rom 8,29). Per questo la Grazia trasforma il cristiano e lo rende nuova creatura: "E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2 Cor 3,18). Ed è questa nuova creatura lo strumento di cui Cristo si serve per incontrare gli uomini e suscitare in essi la fede. Nei secoli la presenza di Cristo, la possibilità che egli fosse incontrato e seguito, passa attraverso i suoi testimoni, persone cioè che vivono in mezzo a noi e che la Grazia di Dio ha santificato. Se la parola non fosse, purtroppo, moralisticamente intesa, potremmo dire che sono i santi la presenza di Cristo nel mondo. Ed è quello che ci ricordava il Papa a Colonia: "Dio ci ha donato degli esempi. (...) È la grande schiera dei santi - noti o sconosciuti - mediante i quali il Signore, lungo la storia, ha aperto davanti a noi il Vangelo e ne ha sfogliato le pagine. Nelle loro vite, come in un grande libro illustrato, si svela la ricchezza del Vangelo. Essi sono la scia luminosa di Dio che Egli

stesso lungo la storia ha tracciato e traccia ancora. Il mio venerato predecessore Papa Giovanni Paolo II ha beatificato e canonizzato una grande schiera di persone di epoche lontane e vicine. In queste figure ha voluto dimostrarci come si fa ad essere cristiani; come si fa a svolgere la propria vita in modo giusto - a vivere secondo il modo di Dio. I beati e i santi (...) ci indicano così la strada per diventare felici, ci mostrano come si riesce ad essere persone veramente umane".

Per diventare cristiani dobbiamo incontrare e stare con coloro che già lo sono. Per seguire il Vangelo lo dobbiamo vedere: esso deve essere concretamente vissuto. Diceva lo scrittore Milosz: "Sono solo un uomo, ho quindi bisogno di segni visibili, il costruire scale di astrazioni mi stanca presto. Desta, o Dio, un uomo, in un posto qualsiasi della terra, e permetti che, guardandolo, io possa ammirare Te". Sono queste persone, sono cioè i santi, tutti i santi, noti e ignoti, a testimoniare il Signore. Sono costoro a destare la speranza in coloro che vengono raggiunti dalla loro testimonianza. Si tratta di una testimonianza che ha contribuito e contribuisce a rendere il nostro mondo più umano: le opere che i cristiani compiono sono la documentazione dell'efficacia delle fede in Cristo e la più convincente conferma della sua resurrezione. Possiamo dire che Cristo vive, imbattendoci in persone umanamente significative e nelle opere che in modo sempre originale esse compiono. La carità, che rende il mondo migliore e ci apre alla speranza, che giustifica la gioia, nonostante la crescita inevitabile della zizzania, è continuamente vissuta nel nostro mondo da chi, pur restando peccatore, ha lasciato e ogni giorno lascia che Cristo agisca in lui e compie il miracolo di un cuore nuovo.

Dobbiamo imparare a riconoscere queste testimonianze, perché è attraverso di esse che Cristo parla a ciascuno di noi e ci permette di comprendere il senso della sua nascita. Non ci dobbiamo limitare a commemorare questa nascita, delusi che essa resti semplicemente un ricordo, ma dobbiamo

lasciarci muovere e rinnovare dalla presenza del Signore, riconoscendoci nelle parole di Kafka: "Colui che non abbiamo mai visto, che però aspettiamo con vera bramosia, che ragionevolmente però è stato considerato per sempre irraggiungibile, eccolo qui seduto". ■

L'esperienza di essere accolti e amati, l'esperienza di Cristo che porta a compimento la nostra umanità, non sarebbe possibile se non potessimo in qualche modo incontrarlo. L'incontro - va subito detto - deve mantenere la stessa concretezza, che aveva duemila anni fa. Ciò è possibile a condizione che Cristo sia un fatto presente oggi, sia cioè una presenza. Ridurre Cristo a una sola dimensione, quella spirituale, oppure sostituire Cristo con i suoi insegnamenti, dimenticando la sua incarnazione, significa rendere Cristo stesso inavvicinabile

